

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede

Nel paese dei ghiacci

Al Polo Nord

**La *Stella Polare* e il suo viaggio
avventuroso**

Una sfida al Polo

Emilio Salgari



Romanzi tra i ghiacci

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Al Polo Australe in velocipede

First published in Italian in 1895

Nel paese dei Ghiacci

First published in Italian in 1896

Al Polo Nord

First published in Italian in 1898

La Stella Polare e il suo viaggio avventuroso

First published in Italian in 1901

Una sfida al Polo

First published in Italian in 1909

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Greenlanders Hunting Walruses in the Arctic Sea*, François-Auguste Biard, 1841

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Una sfida al Polo

Capitolo 1

I due rivali

– URRAH FOR MISS Ellen!...

– Urrah for Montcalm!...

– Urrah for Torpon!...

Queste grida uscivano da diecimila petti se non di più, con un fragore assordante, quasi spaventevole.

Se le acque del lago Ontario avessero rotto gli argini e si fossero rovesciate, con impeto irrefrenabile, attraverso la piccola e graziosa città canadese di Kingston, non avrebbero prodotto maggior fracasso.

Pareva che una subitanea follia si fosse impadronita di quelle diecimila persone composte di americani, di canadesi e d'inglesi, accorsi dal di qua e dal di là del San Lorenzo, e che si stipavano entro un vastissimo recinto, improvvisato alla meglio con rozzi panconi, ma ben fornito di banchi dove facevano bella mostra infiniti reggimenti di polverose bottiglie.

– È la bionda miss!...

– Sì, sì, è lei, che giunge sul suo automobile di ottanta cavalli!...

– No, sono i due aspiranti alla sua mano.

– Cento dollari che è miss Perkins!... Chi accetta?

– Mille che sono Montcalm e Torpon!...

– Cinquecento che sono dei noiosi *policemen* che verranno a proibire anche qui la partita di boxe!...

– Se sono ancora essi li prenderemo a pedate.

– No, li getteremo nel San Lorenzo, colle mani legate dietro il dorso!...

– Avanti i più forti!...

– Morte ai *policemen*!...

– Stupididi!... È l'automobile di miss Ellen!... Siete diventati ciechi? Ho vinto cinquecento dollari!... Posso andare a prendere un *crabmeat cocktail*!...

– *Urrah for miss Ellen!*...

Su una immensa strada dritta, fiancheggiata da una doppia fila di pini giganteschi, un punto nerastro che ingrandisce a vista d'occhio,

spicca vivamente sul leggero strato di neve, lasciandosi indietro una nuvola di nevischio.

Non può essere che un'automobile lanciata a velocità fantastica, forse a cento chilometri all'ora, se non di più.

I diecimila spettatori, dopo aver urlato come una banda di lupi affamati e dopo aver perduta quasi completamente la voce a forza di urrah così spaventosi da vincere tutti i cosacchi della Russia e della Siberia, si sbandano a destra ed a sinistra, schiacciandosi contro le cinte e rovesciando, nella loro fulminea ritirata, più d'un banco colle relative bottiglie.

Diamine!... Non vi era da indugiare un solo minuto se si trattava dell'automobile della bellissima Ellen Perkins, la più indiatolata *sportman* di tutti gli Stati dell'Unione americana e già perfino troppo nota anche nel Canada dove aveva storpiate, nelle sue pazze corse, una mezza dozzina di persone.

– Largo!... Largo!... – si gridava da tutte le parti.

Quel magnifico viale, tutto bianco, tutto diritto, metteva capo appunto allo spazioso recinto occupato da quella massa di scommettitori furibondi e di *sportmen* accorsi da tutte le città canadesi e della vicina frontiera americana.

L'automobile, che s'avanzava colla velocità d'un treno diretto americano, non doveva fermarsi che in mezzo alla pista e dato l'impeto non era improbabile che succedessero delle disgrazie.

Intanto l'entusiasmo degli spettatori aumentava con un crescendo inverosimile. Pareva che le gole, eccitate dai bicchieri di whisky, di gin, di *grog* brandy, avessero ripresa una forza straordinaria, poiché gli urrah ormai salivano al cielo.

Il rumoreggiare del vicino San Lorenzo non si udiva ormai più. Il fiume era stato vinto.

– *Urrah for miss Ellen!*... *Urrah!*... *Urrah per Montcalm!*... *Urrah per Torpon!*...

E tutte quelle voci, quantunque ormai diventate rauche, si confondevano in un frastuono impossibile a descriversi. Nemmeno l'Oceano Atlantico, nei suoi cattivi giorni di grande tempesta, avrebbe potuto vincere in un concorso di grande, spaventevole fracasso.

L'automobile ormai era in vista. Era una magnifica macchina tutta scoperta, a dieci posti, dipinta in giallo, montata da sole cinque persone.

Al volante stava una bellissima giovane, dai capelli biondissimi, con riflessi d'oro, occhi azzurri stranamente variegati, dai lineamenti un po' forse troppo energici per essere una donna, dalla vita sottile come una vespa, che indossava un ampio gabbano di seta cruda adorno di pizzi di gran valore e che guidava con una sicurezza meravigliosa.

Dietro di lei stavano due giovani, seduti ad una certa distanza l'uno dall'altro, fra i venticinque ed i trent'anni, l'uno bruno e baffuto, d'aspetto distinto, e l'altro biondastro, un po' tozzo e sbarbato come un prete anglicano.

Più indietro ve n'erano altri due, d'aspetto terribile, massicci come bisonti, di statura gigantesca, con certe mani e certe braccia da mettere un senso di terrore anche agli uomini più muscolosi degli Stati Uniti ed anche del Canada.

L'automobile, guidato dall'intrepida miss con una sicurezza e destrezza meravigliosa, si lanciò con velocità fulminea nella pista, descrisse sempre in volata due giri fra gli applausi clamorosi degli spettatori, poi si arrestò proprio nel centro, quasi di colpo.

Miss Ellen, che doveva possedere dei muscoli proprio americani, aveva frenato a tempo, strappando ai diecimila uomini che si stringevano addosso alla rozza cinta ed ai *bars* improvvisati, un vero urlo di ammirazione.

– Signor mio – disse un giovanotto di ventiquattro o venticinque anni, coi baffetti biondi, di forme quasi erculee, ad un grosso americano tutto chiuso in una monumentale pelliccia e con tanto di cilindro in capo, alto quanto la canna d'un camino, che pure urlando non cessava di centellinare un bicchiere di gin cocktail (acquavite fortissima). – Quella splendida creatura maneggia il suo automobile meglio del più famoso *chaffeur* d'America e d'Europa.

L'americano, che stava per lanciare il suo centesimo urrah, si volse verso il giovane e lo guardò quasi con compassione.

Bevette un'altra lunga sorsata del suo gin cocktail, poi gli chiese un po' ironicamente:

– Ma di dove venite voi?

– Dall'Inghilterra.

– E siete giunto a Quebec od a Montreal?

– Da solo quarant’otto ore.

– *By-God!*... Allora comprendo la vostra ignoranza – rispose il grosso americano, lasciandosi la sua barba da becco, più rossa di quella del diavolo zoppo.

– Che cosa volete dire, gentleman? – chiese il giovane inglese, tendendo le sue braccia muscolose con un gesto quasi minaccioso.

– Che voi non sapete chi è quella superba creatura che guida così meravigliosamente quel superbo automobile di ottanta cavalli.

– Affatto, signor mio.

– Vi credo – disse l’americano, dopo d’aver bevuto un altro lungo sorso.

– Chi è dunque, se non vi rincresce?

– Miss Ellen Perkins.

– Ne so meno di prima.

– Si dice che sia la fanciulla più indiavolata di tutti gli Stati della grande Unione americana. Ah!... Che demonio!... Amazzone intrepida che sfida e vince perfino i famosi *cow-boys* del lontano Far-West, canottiera insuperabile, automobilista, spadaccina, lottatrice e che so io?... È la regina dello sport.

– E che cosa viene a fare qui, gentleman, se non vi annoio?

– Tutt’altro, giovanotto. La bella miss, poiché converrete con me che è una fanciulla meravigliosa...

– Ho un buon paio d’occhi anch’io, gentleman. Sarei pronto pei suoi begli occhi, a sfidare nuovamente tutti gli studenti dell’Università di Cambridge alla corsa, al salto, alla corsa con ostacoli, al getto del martello...

– Ah!... Siete uno *sportman* anche voi, a quanto pare – disse l’americano, interrompendolo. – Allora capirete meglio le cose. Dunque dovete sapere che due uomini si disputano la mano di quella bellissima creatura, e sono i due più celebri *sportmen* dell’America del Nord. Se non fossero tali, avrebbero potuto rinunciare subito a qualsiasi speranza di conquistare il cuore di quella indiavolata fanciulla.

– Chi sono? Ma... scusate, finché gli altri continuano a sfiatarsi sarebbe meglio che voi accettaste, se non vi spiace, un *crabmeat cocktail*, tanto più che il vostro bicchiere è vuoto.

– Un yankee non rifiuta mai, giovanotto – disse l'americano, avviandosi sollecitamente verso il banco più vicino.

L'inglese gettò dinanzi al proprietario del bar improvvisato una sterlina fiammante, non senza mandare un sospiro, gridando per coprire il frastuono che faceva rintonare sempre la vasta pista.

– Due *crabmeat*... presto... non abbiamo tempo da perdere.

Non aveva ancora terminato di parlare che un garzone negro, dai grandi occhi che sembravano di porcellana, spingeva dinanzi ai due un vassoio con due grossi bicchieri incrostati di ghiaccio e colmi d'un intruglio di vari colori che tramandava dei profumi strani.

Un europeo avrebbe forse esitato a mandar giù quella robaccia, ma che delizia pei palati americani, sempre avidi di bevande e di cibi stravaganti!... Che cosa c'è di meglio d'un *crabmeat*?

Pensate che per comporlo ci si mette insieme della carne di granchio di mare ben triturata, della salsa di pomodoro, del pepe rosso, del Marsala ed infine un mezzo bicchiere di gin cocktail.

Si capisce come un simile intruglio possa, anzi debba soddisfare la gola d'un yankee!...

Mentre l'americano pescava avidamente nel suo grosso bicchiere gelato per raccattare i frammenti della carne del granchio, non cessava di chiacchierare e d'informare il giovane inglese, il quale invece non faceva troppo onore al *crabmeat*, pur avendolo ordinato lui, più per curiosità che altro.

– Come vi dicevo, – aveva ripreso lo yankee, la cui vociaccia rauca si distingueva abbastanza bene fra gli interminabili urrah della folla delirante – due uomini, veramente straordinari, si contendono il cuore di miss Ellen Perkins. Uno è un nobile canadese, più ricco di nobiltà che di dollari, a quanto si dice, ma discendente di quei famosi Montcalm che hanno difeso strenuamente questo paese contro voi, signori inglesi. L'altro è un mio compatriota, il signor Torpon, figlio d'un grande fabbricante d'automobili di Buffalo, padrone di non so quanti milioni.

– Ah!... – fece il giovane inglese, il quale pareva che si interessasse straordinariamente di quelle spiegazioni.

– Il signor di Montcalm gode la fama di essere il più celebre *sportman* del Canada, mentre il mio compatriota lo si crede il più celebre degli Stati dell'Unione.

– E chi ha fatto finora breccia nel cuore di quell'indemoniata fanciulla?

– Nessuno, finora, quantunque si affermi che miss Ellen Perkins in fondo li ami entrambi.

– Che cuore largo!...

– Adagio, giovanotto – disse l'americano, corrugando la fronte. – Una ragazza del nostro paese non ha che una parola e morrà per mantenerla.

– Che cosa volete dire, gentleman? – chiese l'inglese, un po' ironicamente.

– Che ha giurato di impalmare il più forte dei due campioni e che non mancherà di farlo.

– E qual è il più forte?

– Non si sa ancora, perché pare che un perverso destino perseguiti ostinatamente i due campioni. Si sono sfidati alla spada e si sono feriti reciprocamente; si sono sfidati a cavallo e sono caduti entrambi nel salto agli ostacoli; hanno fatto una corsa in canotto-automobile e le loro macchine sono scoppiate in alto mare, e non si sa per quale miracolo si sono salvati...

– Ed ora?

– Si sfidano a pugni.

– Dite, gentleman?

– Che noi assisteremo ora ad una magnifica partita alla boxe. Chi vincerà avrà la mano ed il cuore di miss Ellen, poiché lo ha solennemente giurato.

– E sono venuti qui a misurarsi?

– Giovanotto mio, questo affare ha prodotto un gran chiasso al di là del San Lorenzo e la polizia si è messa di mezzo per impedire che quei due valorosi finiscano per accoppiarsi del tutto e perciò siamo passati sul territorio canadese. La boxe è tollerata dagli inglesi.

– Hum!...

– Non lo credete? Se si accoppiano a gran colpi di pugno nel vostro paese.

– Sì, una volta; ora non più.

L'americano si grattò la testa e fece un moto di stizza.

– Che anche i *policemen* inglesi si vogliano occupare di questo affare?
– disse poi. – Ciò mi dispiacerebbe perché io ho scommesso cento dollari...

– Sul vostro compatriota?

– No, sul canadese.

– Eh!...

– Gli affari sono affari, giovanotto, e io ho più fiducia nel signor di Montcalm che in Will Torpon.

– È strano.

– Che cosa volete? Quantunque il mio compatriota sia più grosso e più alto del canadese, io sono certissimo che perderà la mano di miss Ellen Perkins.

– Questi due rivali sono ricchi, gentleman?

– Non sono dei Pierpont Morgan, né dei Carnegie, né dei Wanderbild, intendiamoci; tuttavia possono permettersi il lusso di gettar via, senza badarci tanto, qualche centinaio di migliaia di dollari. Il mio compatriota ha ereditato da suo padre una mezza dozzina di pozzi di petrolio che sembrano inesauribili, poiché gettano sempre; il signor Montcalm invece è uno dei più grossi proprietari di terreni del dominio inglese.

– E la miss?

– Ne ha dei milioni, la terribile fanciulla. Suo padre, che era proprietario d'una linea di navigazione, le ha lasciato un bel gruzzolo che intascherei ben volentieri anch'io.

– Assieme ai begli occhi della miss, è vero?

– In quanto a quello non saprei proprio dirvi un sì. Mi riterrei più fortunato se non ci entrassero nell'affare.

– Sono bellissimi, gentleman.

L'americano, per non rispondere, inghiottì d'un colpo solo quanto rimaneva nel suo bicchiere, poi trasse da una tasca una tavoletta di tabacco, ne ruppe un pezzo coi suoi denti da lupo, e dopo d'aver masticato per qualche istante, disse:

– Mi pare che i *partners* (padrini) dei due *sportmen* si siano già messi d'accordo e che la partita stia per cominciare. Volete venire, giovanotto? Non perdetevi una così bella occasione.

– Andiamo, gentleman.

Stavano per ricacciarsi fra la folla che non aveva cessato un solo istante di dimenarsi furiosamente e di sgolarsi con urrah, che diventavano ormai sempre più rauchi, quando una voce formidabile rimbombò, coprendo per un istante tutto quel fracasso.

– I policemen!...

A quell'annuncio un silenzio improvviso era successo a tutto quel pandemonio. Si sarebbe detto che le ugone di quei diecimila spettatori si erano spezzate di colpo.

Fu una cosa che ebbe però la durata di soli pochi secondi.

Urla più formidabili di prima si erano prontamente alzate in tutte le direzioni.

– Dove sono quei furfanti?

– Accoppiamoli!...

– Gettiamoli nel San Lorenzo!...

– A morte!... A morte la polizia!...

Un grosso automobile, dipinto in grigio, s'avvicinava rapido alla pista, seguendo la bianca via poco prima percorsa da quello di miss Ellen Perkins.

Sei uomini, armati di mazze, lo montavano e non si poteva aver dubbio, per la divisa che indossavano, sulla loro qualità. Erano dei *policemen* del Dominio che giungevano probabilmente coll'ordine d'impedire quel combattimento a colpi di pugno, che poteva terminare in modo egualmente tragico per l'uno o l'altro dei due avversari.

L'automobile, lanciato a tutta velocità, passò come un fulmine attraverso il largo squarcio aperto nella palizzata, facendo fuggire precipitosamente gli spettatori, e dopo d'aver descritto un mezzo giro si fermò, con gran fragore, presso quello di miss Ellen.

Proprio in quel momento il signor di Montcalm e mister Torpon si erano messi l'uno di fronte all'altro, nudi fino alla cintola, fiancheggiati dai loro *partners*, pronti a rompersi le costole o a fracassarsi il viso pei begli occhi, e più pei milioni, della bella americana.

Il brigadiere dei *policemen* si era alzato e dopo d'aver reclamato, con un gesto energico, un po' di silenzio, gridò con voce poderosa:

– In nome della legge e in forza del mandato di cui sono detentore, mi oppongo al combattimento. Obbedite!...

Un urlo spaventoso accolse quelle parole.

– Morte ai *policemen!*...

– Al fume!... Al fume!...

– Accoppiamoli!...

Prima cento, poi mille uomini, invasi da un vero furore, si erano scagliati contro l'automobile.

Il brigadiere, che forse si aspettava quel colpo, d'un balzo fu a terra prima che il cerchio si chiudesse, e si gettò disperatamente attraverso la pista, manovrando energicamente la sua mazza, senza badare se rompeva delle teste o fracassava delle costole.

I suoi compagni, sorpresi da quell'improvviso assalto, erano rimasti sull'automobile, certissimi di aver facilmente ragione in nome della legge.

Avevano però fatto male i conti. In un baleno cento mani robuste li afferrarono, li trassero giù stringendoli al collo, alle braccia, alle gambe, e li scaraventarono brutalmente a terra, disarmandoli prontamente delle loro mazze.

I disgraziati, subito ben pesti, avevano appena toccato il suolo che si sentirono gettati in aria, colle divise a brandelli.

La folla voleva la sua parte.

Quei poveri diavoli, intontiti, ammaccati, contusi, quasi spogliati, passavano sulle teste degli spettatori, rimbalzando come palle di gomma. Erano soprattutto gli *yankees* che si mostravano i più feroci.

Forse non si erano mai trovati a tanta festa!...

– Su la legge!... – urlavano.

– In alto!... In alto!... Su, un'altra volata!... Urrah!... Urrah!...

– Un'altra volata!... Su, intonate l'*Yankee Doodle!*...

I cinque *policemen*, più morti che vivi, balzando e rimbalzando sopra le tube lucide degli spettatori, andarono a rotolare sul banco d'un bar, fracassando bottiglie, vasi, bicchieri e facendo scappare il proprietario e i suoi garzoni.

Un'idea infernale era sorta in un cervello esaltato.

– Diamo loro da bere!...

– Sì, sì!... Ubriachiamoli!... – urlarono mille voci.

– Sì, ubriachiamo la legge!... – risposero altri mille, sghignazzando.

– No, rimpinziamoli di *crabmeat* cocktail fino a farli scoppiare!...

– No, no!... Diamo loro del gin cocktail!... Farà meglio!

– E del whisky!...
– Bene!... Presto!...

Sette od otto *bookmakers*, i più furibondi di tutti, poiché in quell'inaspettato intervento della polizia vedevano compromessi i loro interessi basati esclusivamente sulle scommesse e sulle quotazioni dei due campioni, piombano sui cinque disgraziati, e li inchiodano, per modo di dire, al suolo, tenendoli ben fermi.

Altri prendono delle bottiglie, le poche rimaste intatte, bottiglie del contenuto d'un litro, e le introducono a forza nelle bocche dei *policemen*.

I poveri diavoli stringono disperatamente i denti e fanno degli sforzi sovrumani per liberarsi dalle mani di ferro che li tengono inchiodati?

Tutto è inutile. Delle dita brutali afferrano e stringono i loro nasi. Non vi è altro da fare: o bere, o morire asfissati.

– Giù!... Giù!... – urlano gli spettatori che si sospingono furiosamente. – Date da bere alla giustizia!... Ubriacate la legge!...

Le bottiglie vengono alzate e cacciate a forza. I *policemen* bevono, bevono disperatamente, sbuffando, contorcendosi.

I loro occhi si gonfiano e pare che da un momento all'altro debbano schizzare dalle orbite; i loro denti stridono sui colli delle bottiglie, tentando, ma invano, di sgretolare il vetro.

Il whisky ed il gin gross gorgogliano entro le loro gole e scendono negli intestini.

Una ubriachezza fulminante coglie i cinque rappresentanti della legge, i quali finiscono per rimanere immobili come se fossero morti.

– Basta!... – gridano i *bookmakers*. – Per ventiquattro ore la legge non ci darà fastidio. *Gentlemen!*... I campioni ci aspettano!... Teniamo le scommesse!...

Capitolo 2

Una partita di boxe

DURANTE QUELLA BARAONDA, il campione canadese e quello americano non si erano scostati dall'automobile che si teneva sempre

nel centro della pista e sul quale si trovava miss Ellen Perkins, appoggiata graziosamente al volante.

I relativi *partners* avevano tenuto loro compagnia, conversando tranquillamente cogli allievi e non cessando di fare loro delle raccomandazioni per fare una bella figura dinanzi ad un pubblico così imponente che doveva, alla stretta delle cose, giudicare della superiorità della scuola americana o della inglese.

Vedendo la folla rovesciarsi in massa verso il centro della pista, il signor di Montcalm e Torpon si erano affrettati a denudarsi fino alla cintola, malgrado il freddo ancora intenso che regnava sull'immensa regione canadese.

Era necessario sbrigare la faccenda, poiché il brigadiere dei *policemen*, quantunque vigorosamente inseguito da una dozzina di buoni corridori, era riuscito a scavalcare la cinta prima di poter essere acciuffato, ed era scomparso in direzione del fiume, per raggiungere forse qualche ufficio telegrafico.

– Signor di Montcalm – disse Torpon, dopo di essersi ben stiracchiato e di essersi battuto rumorosamente il largo petto. – Volete che cominciamo? Sono curioso di vedere se il destino si stancherà di mantenerci sempre al medesimo livello. *By-God!*... Qualcuno di noi deve ben essere il più forte e strappare la vittoria.

– Quando vorrete, signor mio – rispose il canadese, il quale si stava facendo stropicciare i muscoli delle braccia dal suo partner, che era stato anche il suo maestro.

– Miss Ellen, aprite gli occhi allora e non perdetevi un colpo, poiché voi sola sarete giudice competente.

La giovane abbozzò un sorriso di soddisfazione, staccò le mani dal volante e dopo essersi ravviata, con una mossa brusca, i biondi capelli, s'alzò in piedi.

– Miss Ellen, – disse a sua volta il canadese – voi mantenete sempre il vostro giuramento?

– Più che mai – rispose la giovane americana. – La mia mano apparterrà al vincitore.

– Grazie, miss. Signor Torpon, vi aspetto.

I due *partners* si trassero da parte e levarono dalla tasca il loro cronometro d'oro, per la ripresa dei cinque minuti.

Il canadese e l'americano s'inclinarono dinanzi a miss Ellen e si mossero incontro stringendosi la mano all'americana, vale a dire a rischio di disarticolarsi le braccia, mentre i diecimila spettatori prorompevano in un ultimo e più rimbombante urrah.

Si erano messi in guardia, coi pugni ben postati all'altezza del viso, fortemente appoggiati sulla gamba destra, in una posizione la quale dimostrava come entrambi dovessero conoscere profondamente la terribile e pericolosissima arte della boxe.

Gli urrah erano bruscamente cessati. Un profondo silenzio regnava nella pista, rotto solo dal soffio affannoso dell'automobile di miss Ellen Perkins.

Si sarebbe detto che tutte quelle persone non respiravano più. I due campioni si guardarono per alcuni istanti nel bianco degli occhi, poi l'americano fece il primo passo tirando al canadese un formidabile *fist-shoke* che, se l'avesse colto giusto, gli avrebbe fracassata almeno una costola o mandati alcuni denti a passeggiare nella pista.

L'avversario, quantunque in apparenza sembrasse molto meno robusto, aveva parata la botta con tale velocità e maestria da strappare, agli spettatori, un vero urlo d'entusiasmo.

Perfino miss Ellen si era degnata di approvare con un gesto del capo.

– *By-God!*... – brontolò l'americano, sconcertato. – Non vi credevo così forte, signor di Montcalm. Mi tenevo sicuro di spazzarvi via subito, mentre ora mi accorgo d'aver di fronte un boxer di prima forza. Bah!... Vedremo la fine!...

Il canadese si limitò a sorridere ed a lanciare uno sguardo rapido verso miss Ellen.

La giovane americana, in piedi dietro al volante, conservava una immobilità assoluta. Solamente i suoi occhi pareva che si fossero accesi.

– Attento, signor di Montcalm – riprese l'americano, il quale si era rimesso prontamente in guardia. – Vi avverto che io proverò contro di voi un colpo terribile, insegnatomi dal mio maestro, che se riesce vi spaccherà la fronte e vi farà, nel medesimo tempo, schizzare gli occhi dalle orbite. Lo chiamano il colpo di Tom Powell.

– Chiacchierate meno ed agite di più, signor Torpon – rispose il canadese. – Non sentite dunque quest'aria frizzante?

– Bah!... Noi *yankees* siamo ben corazzati contro il freddo ed anche contro il caldo. Non per niente ci chiamano mezzi uomini e mezzi cocodrilli. Sfondate le mie scaglie, se ne siete capa...

La frase fu bruscamente strozzata da un urlo di dolore. Il pugno del canadese gli era giunto, con velocità fulminea, in mezzo al petto, facendolo risuonare come un grosso tamburo.

– Aho!... – esclamò l'americano, facendo una brutta smorfia e un salto indietro.

– Si è rotta qualche scaglia del cocodrillo? – chiese ironicamente il canadese.

– Oh no!... Sono ben solide le mie!...

Un urrah fragoroso, lanciato dai canadesi e dagli inglesi che assistevano in buon numero alla lotta, aveva salutato quel primo colpo.

Gli americani avevano risposto con dei grugniti e con delle imprecazioni, poiché avevano puntato molti dollari sul loro compatriota.

I due *partners* s'avvicinarono ai due campioni, offrendo loro un bicchiere di gin cocktail affinché si riscaldassero un po' e potessero meglio resistere al freddo che accennava ad aumentare anziché diminuire, poi diedero il segnale di rimettersi in guardia.

L'americano, il quale si era già prontamente rimesso dalla formidabile tambussata, fu il primo ad assalire, facendo una serie di finte all'altezza del viso del canadese. Certo cercava di tirargli il famoso colpo di Tom Powell che avrebbe dovuto sfigurarlo per sempre e forse acciecarlo.

Il signor di Montcalm, ripiegato su se stesso come una tigre che sta per scagliarsi sulla preda, colle narici frementi, gli occhi scintillanti, parava con una velocità ed una precisione da strappare frequenti applausi così da parte degli anglo-canadesi come degli americani.

Tuttavia non riuscì a parare in tempo un *fist-shoke* che lo colpì in mezzo al petto e che lo fece un po' traballare. Non era però il terribile colpo di pugno che lo yankee si era giurato di assestargli, e che avrebbe dovuto spaccargli la fronte alla radice del naso.

Il canadese aveva fatto a sua volta un salto indietro, e dopo essersi passate le mani sul punto colpito, operando un energico massaggio, aveva detto, con voce perfettamente tranquilla:

– Siamo pari, signor Torpon. Io mi aspettavo il famoso colpo di Tom Powell.

– Verrà più tardi – rispose l'americano.

– Hum!... Ne dubito!... Ormai ho conosciuto il vostro giuoco.

– Non ancora; miss Ellen giudicherà.

Un altro urrah entusiastico aveva salutato quel colpo, mandato però questa volta esclusivamente dagli spettatori americani. I canadesi e gli inglesi erano rimasti impassibili come per dimostrare la piena fiducia che avevano nel loro campione.

I due *partners* si erano nuovamente avanzati, offrendo ai due lottatori del brandy.

L'americano tracannò d'un fiato il suo, mentre invece il signor di Montcalm lo respingeva, dicendo al partner:

– Noi canadesi non abbiamo paura del freddo e non abbiamo sempre bisogno di scaldarci.

– Vi darà maggior animo – gli disse sottovoce il maestro di boxe.

– Ne ho da vendere: aspettate un po' e vedrete che cosa ne farò del mio rivale. È ora di finirla una buona volta.

– Per l'onore della vecchia Francia picchiate sodo e demolitemi per bene quell'insolente yankee. Ricordatevi del colpo segreto che vi ho insegnato e che credo valga meglio di quello di Tom Powell.

– Lasciate fare a me, maestro.

– E soprattutto sbrigatevi poiché temo sempre una nuova sorpresa da parte dei *policemen*.

– Pronti? – aveva chiesto il partner dell'americano.

– Pronti!... – avevano risposto ad una voce i due rivali, rimettendosi prontamente in guardia.

L'americano era diventato prudentissimo, mentre invece il canadese aveva subito cominciato ad eseguire una serie di finte con una velocità così fulminea, che certi momenti gli spettatori non riuscivano più a distinguere i suoi pugni.

Incalzava violentemente, come se fosse impaziente di finirla, costringendo il suo avversario a rompere senza posa ed a balzare indietro.

Il suo maestro, che funzionava da partner, lo incoraggiava collo sguardo.

L'americano, sconcertato, non osava più tentare il suo famoso colpo. Batteva invece sempre in ritirata suscitando, fra i suoi compatrioti, dei mormorî poco benevoli a suo riguardo.

– Fuggel!... – borbottavano, pensando ai dollari che avevano scommesso. – Che abbia paura?

Ad un tratto un grido scoppia dietro le ultime file della folla, subito seguito da cento, da mille altri.

– I *policemen!*... I dragoni della Regina!...

Un immenso urlo di furore risponde:

– Ancora loro!...

Tre automobili, lanciati a tutta velocità, montati ognuno da una dozzina di poliziotti, divorano la bianca via. Dietro di essi galoppano disperatamente due squadroni di dragoni.

Gli elmi luccicano e luccicano pure le sciabole di già sguainate.

La legge la vuole vinta a qualunque costo ed arriva con forze imponenti.

I due campioni si sono fermati. Torpon bestemmia da vero americano; il canadese fa un gesto di furore.

I *partners* impugnano minacciosamente le bottiglie di brandy, pronti a resistere alla forza.

Delle grida s'incrociano.

– È una briconata!...

– È una infamia!...

– Non si può più scambiarsi dunque due pugni né negli Stati dell'Unione, né nel Canada?

– Dove è andata a finire la libera America? In fondo all'Atlantico forse?

– *Gentlemen*, alla prepotenza rispondiamo colla prepotenza!...

– Addosso alla legge!...

– Morte ai poliziotti!... Abbasso gli sbirri!...

– Sì, sì, addosso!...

Una rabbia folle ha invaso, per la seconda volta, i diecimila spettatori. Inglese, canadesi ed americani si slanciano verso i *bars* improvvisati ed in un momento li pongono a sacco, malgrado le proteste e le grida disperate dei proprietari.

Una tempesta di bottiglie è pronta a rovesciarsi addosso alla forza che sta per forzare l'entrata della pista.

Miss Ellen era rimasta impassibile, dietro il volante del suo automobile, guardando curiosamente la folla che si apparecchiava a resistere energicamente non solo ai *policemen*, ma anche contro i dragoni della Regina e ad inzuppare le rosse divise di questi ultimi d'ogni sorta di liquori.

Il canadese si era avvicinato a Torpon, il quale digrignava i suoi denti da orso grigio, sagrando:

– Lo vedete: un'altra volta il destino si è frapposto fra voi e me.

– Lo vedo, gentleman – rispose l'americano. – Eppure dobbiamo ben finirla.

– Lo desidero anch'io, ma per ora non ci rimane altro da fare che di battercela prima di venire arrestati.

– Lo vedo bene, *by-God*...

– Sì, andiamo, – dissero i due *partners* – e lasciamo che se la sbrighino i vostri ammiratori.

Si erano affrettati a raggiungere l'automobile, il quale pareva impaziente di riprendere lo slancio.

– Salite dunque? – chiese miss Ellen. – Ormai non vi è più nulla da fare qui e la forza non tarderà ad aver ragione. Sarà per un'altra volta.

– Siamo disgraziati, miss – disse Torpon.

– È proprio vero, mister, ma che cosa volete farci? Cercheremo un altro luogo dove potrete battervi.

– Sì, dovessimo recarci al Polo – disse il signor di Montcalm. – Là almeno non ci troveremo sempre dinanzi questi odiosi *policemen*.

– Su, salite, *gentlemen*. Approfittiamo di questo istante di sosta – disse la giovane americana. – Usciremo dall'altra parte della pista.

I quattro uomini si arrampicarono sull'automobile, coprendosi frettolosamente coi loro soprabiti bene impellicciati e si misero dietro alla miss impugnando quattro grosse rivoltelle Colt.

– Avanti!... – gridò mister Torpon.

L'automobile ebbe un sussulto, poi si scagliò attraverso la pista verso il lato sgombro, filando colla velocità d'una rondine marina.

Il passo era libero, poiché tutti gli spettatori si erano rovesciati verso l'entrata del recinto che stava per essere forzato dai poliziotti e dai dragoni del 3° Reggimento della Regina.

In un lampo l'automobile raggiunse l'uscita che si trovava verso l'estremità meridionale e si scagliò, sbuffando e rumoreggiando, sulla

strada che conduceva verso il fiume San Lorenzo, avvolgendosi in un turbinìo di nevischio.

In quel momento dall'altra parte giungevano i tre automobili montati dai poliziotti. I due squadroni li seguivano a cinque o seicento passi, lanciati a corsa sfrenata.

– Ecco la battaglia che comincia – disse Torpon. – Che peccato non potervi prendere anche noi parte attiva! I miei compatrioti lavoreranno per bene di pugno.

– Lasciate che se la sbrighino loro – disse miss Ellen, la quale manovrava il volante con una sicurezza meravigliosa, facendo aumentare sempre più la velocità della sua splendida macchina. – Io non desidero affatto di vedervi arrestare.

Un urlo spaventevole coprì le sue ultime parole. I diecimila spettatori avevano impegnata la lotta contro i rappresentanti della legge, con uno slancio e un coraggio degno d'una causa migliore.

Una bordata di bottiglie aveva accolto gli automobili, inondando le guardie d'ogni sorta di liquori e spaccando qualche testa.

– A morte!... A morte!... – urlava la folla. – Indietro o vi uccidiamo!...

Qualche colpo di fuoco si era confuso fra il fragore dei vetri che si fracassavano contro le macchine. Gli americani soprattutto non scherzavano.

I *policemen*, malgrado quella pessima accoglienza, che d'altronde si aspettavano, erano balzati rapidamente a terra impugnando le loro robuste mazze.

Le legnate grandinano sulle prime file della folla e senza veruna misericordia, rompendo teste e costole in buon numero, ma un'altra bordata di bottiglie colpisce in pieno i rappresentanti della legge mandandone a terra un bel numero.

– A noi, dragoni!... – urlano i disgraziati che gocciolano come se fossero stati appena tratti da delle vasche piene di gin, di brandy, di whisky e di cocktail.

Un odore acutissimo di alcool si spande dovunque e pare che ubriachi di colpo la folla, poiché invece di dare indietro si caccia animosamente innanzi, prende d'assalto i tre automobili e li rovescia l'uno accanto all'altro, improvvisando una formidabile barricata tutt'altro che facile ad espugnarsi.

I due squadroni, che hanno udito le grida d'aiuto dei *policemen*, giungono ventre a terra. I cavalleggieri, rossi di collera, fanno descrivere alle loro sciabole dei molinelli minacciosi, ma sono costretti a rompere bruscamente la furiosa carica dinanzi ai tre automobili che ingombrano l'entrata del turf.

– Piede a terra!... – comandano i due capitani che li guidano.

I soldati non hanno nemmeno il tempo di lasciare le selle che una tempesta di bottiglie li scompagina. Sono le ultime, poiché ormai i *bars* sono stati completamente vuotati, però la tempesta è tale che i cavalli, spaventati, s'impennano, tirando calci in tutte le direzioni.

Dei dragoni sono sbalzati violentemente al suolo e si rotolano sotto le zampe degli animali, facendosi schiacciare gli elmi.

Ne rimangono ancora però molti in sella e da abili cavalieri tentano, aizzati dai loro ufficiali, di superare la barricata. Che diamine!... Montano dei cavalli di razza e soprattutto di razza inglese.

Ad un tratto però le povere bestie che puzzano di liquori, indietreggiano, poi si sbandano, malgrado i colpi di sperone dei cavalieri.

Delle detonazioni echeggiano e delle fiammate altissime si alzano dinanzi a loro. I serbatoi di benzina degli automobili sono scoppiati e le magnifiche macchine ardono rapidamente.

È un altro colpo della folla inferocita o meglio di un gruppo di audaci americani i quali hanno sfidato valorosamente le mazze dei *policemen*.

Una barriera di fuoco divide gli assaliti dagli assalitori, barriera che diventa di momento in momento più gigante, poiché dei volonterosi l'alimentano, scaraventandovi in mezzo non più delle bottiglie, ormai esaurite, bensì dei fiasconi pieni di liquori, l'ultima riserva dei *bars*.

È troppo!... Un'altra volta la legge sta per essere sopraffatta da quegli ostinati e il pericolo è gravissimo poiché *policemen*, dragoni e cavalli sono inzuppatisi di gin, di brandy, di whisky e d'altri liquori infiammabilissimi.

I dragoni del 3° Reggimento della Regina non devono indietreggiare. Non sono dei poliziotti.

Fra i crepitii dell'incendio si odono i comandanti ad urlare:

– Armate i moschetti!...

Quel comando fa l'effetto d'una doccia gelata. I diecimila spettatori lasciano il campo libero alla legge e si scagliano attraverso il turf, scappando, colla velocità di tante lepri, dall'altra uscita.

Capitolo 3

Un duello all'americana

MENTRE LA FOLLA fuggiva, udendo crepitare i primi colpi di moschetto, fossero pure sparati in aria pel momento, l'automobile di miss Ellen Perkins, giungeva felicemente sulla riva di quel fiume gigante che si chiama il San Lorenzo, il maggiore che solca il Canada e che è così vasto e così profondo da permettere alle navi di spingersi, senza correre alcun pericolo di arenarsi, fino a Montreal ed anche molto più sopra.

Un gran numero di *ferry-boats* e di pontoni, noleggiati dagli spettatori americani giunti da Boston, da New-York e da altre città più lontane, stavano ancorati lungo la sponda.

Il signor di Montcalm si era alzato e dopo d'aver accostato le mani alla bocca come per fare portavoce, aveva gridato con voce stentorea:

– Presto: un pontone!... I *policemen* del Canada ci danno la caccia!...

L'automobile, guidato dalle piccole e bianchissime mani di miss Ellen, dotate però di una forza straordinaria per una fanciulla della sua età, si era arrestato bruscamente dinanzi ad un vasto barcone, coperto da un largo ponte, che ondeggiava lievemente sotto la spinta della fumana.

– Eccoci a voi, *gentlemen!*... – avevano gridato i dieci barcaioli che lo montavano, afferrando rapidamente i lunghissimi e pesanti remi.

L'automobile, che russava minacciosamente, spiccò quasi un salto e si arrestò sul ponte della barcaccia.

– Passa!... – gridò il signor di Montcalm, mentre due barcaioli gettavano dinanzi alle ruote anteriori della macchina una grossa trave, pel timore che riprendesse la corsa e che precipitasse nel fiume che in quel posto era molto rapido e probabilmente molto profondo.

Miss Ellen si era voltata verso il canadese, sorridendogli graziosamente.

– Comandate come un capitano d'un transatlantico – gli disse. – Spero però che non ci farete naufragare.

– Per oggi no di certo – rispose il signor di Montcalm, con una sottile punta d'ironia.

– E contate di venire con noi ad Albany?

– No, signora. La mia casa non si trova sul territorio americano, lo sapete bene.

– Volete tornare ad Ottawa?

– Certo, miss. Vi accompagnerò fino ad Oswego, poi attraverserò l'Ontario su qualcuno dei tanti piroscafi che salpano quasi ad ogni ora.

– Mi pare che sarebbe pericoloso per voi tornare ora sul territorio canadese. Non dovrete dimenticare che siete voi una delle cause principali della rivolta contro la polizia.

– O sono stati invece i vostri begli occhi, miss?

– Ah!... Non nego che possano averci avuto una certa parte, ma non si arrestano due occhi, siano essi neri o azzurri.

– Ben detto, miss – disse mister Torpon, ridendo.

– Dunque, signor di Montcalm volete proprio lasciarci?

– Pel momento sì, miss. Non abbiamo più nulla da fare per ora, è vero, mister Torpon?

– Non so – rispose l'americano, facendo un gesto vago.

– Che cosa vorreste tentare? Dove riprendere la nostra partita di boxe?

– Dove? Lo so io.

– Potremmo andarci subito? Io sono pronto a lasciar andare ancora dei *fist-shoke*.

– Ed io non meno di voi, signor di Montcalm, – rispose lo yankee, quasi con ferocia – però questo non è il momento. Riprenderemo questo discorso quando saremo giunti ad Oswego, se non vi rincresce.

– Benissimo, mister Torpon – rispose il canadese.

– Vi chiederei solo di fermarvi fino a domani.

– Ad Oswego?

– Sì.

– Accettato.

Miss Ellen aveva prestato orecchio attento a quello scambio di parole, non nascondendo una certa inquietudine. Anche i *partners*, ai quali non era sfuggita una sillaba del dialogo, si erano guardati l'un l'altro con un po' di ansietà.

– Mister Torpon, – disse la giovane americana – mi avete l'aria d'un cospiratore. Voi tramate certamente qualche cosa.

– Non un tradimento, in tutti i casi – rispose l'americano con un sorriso un po' grossolano. – Anche fra gli *yankees* si trovano dei gentiluomini, più gentiluomini di quei grandi europei ed anche dei loro discendenti.

– Ed infatti vi hanno chiamati orsi grigi – disse il signor di Montcalm.

– Chi? – gridò l'americano, rosso di collera.

– I gentiluomini europei.

– Perché noi siamo più ricchi di loro e dei loro blasoni malamente dorati.

– Vorreste alludere anche a me? – chiese il canadese.

– Eh!... Anche il blasone dei Montcalm non vale quello dei re del petrolio, del ferro, dell'acciaio, delle ferrovie e nemmeno quello del re dei porci salati di Chicago.

– Che bei blasoni!... – esclamò il canadese, ironicamente. – Sicché sul vostro avete fatto dipingere in oro, in campo azzurro, una lucerna accesa.

Lo yankee fece un gesto d'ira e non rispose a quella mordace canzonatura.

D'altronde la barcaccia era già giunta sull'altra riva e l'automobile si preparava a rimettersi in corsa.

I barcaioli assicurarono fortemente il galleggiante, tolsero la trave, presero al volo un paio di dollari gettati loro dai due campioni, e l'automobile salì d'un colpo solo la riva, guadagnando la larga e comoda via che costeggiando il lago Ontario conduce ad Oswego, una delle più ridenti cittadine delle estreme frontiere settentrionali degli Stati dell'Unione.

Miss Ellen, che conosceva benissimo i dintorni di tutti i grandi laghi, aveva lanciata la sua macchina alla velocità di ottanta chilometri all'ora, facendola quasi volare dinanzi alle fattorie che sorgevano

lungo i margini della larghissima via, una delle più belle e delle migliori del Canada.

Quantunque vi fosse un buon palmo di neve, le ruote, fornite di robuste pneumatiche, scorrevano velocissime senza slittare.

In capo a pochi minuti, l'automobile, uscito di fra la campagna, si trovò sulle rive del lago.

L'Ontario scintillava superbamente, incastonato fra gigantesche foreste di pini bianchi, enormi vegetali che raggiungono una circonferenza di cinque ed anche sei metri, e un'altezza di più di trenta, che le scuri dei boscaioli, quantunque da qualche secolo poderosamente manovrate, non erano ancora riuscite ad abbattere.

Delle grosse barche da pesca, colle vele variopinte, si cullavano graziosamente fra le onde che un freddo vento del settentrione sollevava, e dei piroscafi lunghi e sottili, filavano rapidamente, lanciando in aria turbini di fumo e fischi interminabili.

Dei grossi falchi pescatori, grandi distruttori di pesci, che attirano, a quanto pare, rigettando delle materie oleose, volavano via, ora alzandosi quasi a perdita d'occhio ed ora lasciandosi cadere, quasi a corpo morto, sulla superficie del lago, per rialzarsi poco dopo con qualche grossa trota stretta fra il robusto becco.

Panorami splendidi si succedevano senza posa, ma gli automobilisti pareva che non se ne interessassero affatto, specialmente la miss, la quale concentrava tutta la sua attenzione sul volante e sulla interminabile via che le si apriva dinanzi, serpeggiando fra immensi filari di alberi della cicuta, piante preziosissime, poiché il loro legno serve alla costruzione delle palizzate costeggianti i laghi e i fiumi, essendo incorruttibile, anche se immerso da centinaia d'anni.

In quanto ai due campioni avevano ben altro da pensare in quel momento che starsene a contemplare le acque del lago o le navicelle che lo solcavano, e fors'anche i loro *partners* avevano troppe preoccupazioni.

Le parole pronunciate poco prima da mister Torpon avevano gettato nei loro animi un certo sgomento.

Con un'altra fulminea volata l'automobile girò intorno alle varie e profonde insenature che l'Ontario descrive presso l'imbocco del San Lorenzo, poi verso le cinque di sera, nel momento che il sole autunnale stava per scomparire dietro le gigantesche foreste, infilò la

gran via maestra di Oswego, arrestandosi dinanzi ad un grande albergo di sette piani.

– È qui che volete fermarvi, mister Torpon? – chiese la giovane, arrestando la macchina.

– Sì, miss – rispose l'americano. – Vi fermate a cenare con noi o proseguirete per Albany?

– Ho fretta di giungere a casa mia, signori miei.

– Gli è che si fermeranno con noi anche i *partners*.

– E così?

– Volete partire sola, di notte?

– Forse che non ho la mia rivoltella?

– La vostra macchina potrebbe guastarsi lungo la via. Avete fatto male a non condurre con voi il vostro meccanico.

Miss Ellen alzò le spalle.

– Forse che non vi è la cassetta contenente tutti gli ordigni necessari per fare una riparazione, e forse che io non ho fatto un corso di meccanica? Non inquietatevi per me, mister Torpon e nemmeno voi signor di Montcalm. Arrivederci presto, signori miei, e quando avrete deciso qualche cosa di nuovo, avvertitemi subito. Il destino che vi perseguita finirà di stancarsi e l'uno o l'altro avrà la mia mano, purché sia il più forte. Buona notte!...

– Buon viaggio, miss – risposero i quattro uomini.

L'indiviolata ragazza fece colla mano un ultimo gesto d'addio e lanciò nuovamente la sua splendida automobile a corsa sfrenata, facendo scappare i curiosi che si erano affollati sui due margini della via.

Un minuto dopo non era più visibile.

– Io credo che quella fanciulla abbia il sangue del demonio nelle sue vene – disse mister Torpon. – Che cosa ne dite voi, signor di Montcalm?

– Che è una donna da far paura – rispose il canadese.

– Ma bella, *by-God!*...

– Non dico di no.

– Affascinante.

– Se tale non fosse, già da lungo tempo ve l'avrei abbandonata. Disgraziatamente mi ha bruciato il cuore e sento ormai che non potrei rassegnarmi a vivere senza di lei.

– Allora si carica una buona rivoltella e si va a dimenticarla all'altro mondo.

– Il consiglio mi pare buono, però vorrei che prima foste voi a metterlo in esecuzione.

– Ah no, signor mio – disse l'americano, con vivacità. – Provate prima voi.

– Per ora no, quantunque io abbia la certezza che quella donna non possa far felice nessun uomo.

– Allora si lascia andare.

– No.

– È un puntiglio allora il vostro.

– Non lo so, ma mi pare che questo non sia il luogo per occuparci dei nostri affari, mister Torpon.

– Avete ragione, signor di Montcalm. Io mi ero proposto di offrirvi una cena e di mangiarcela assieme ai nostri *partners*. Accettate?

– Con tutto il piacere e tanto più che stamane non ho fatto che una leggerissima colazione per mantenermi più agile.

– Per darmene di più – disse l'americano, ridendo. – Venite, signori.

Entrarono nell'albergo, passando dinanzi ad una mezza dozzina di camerieri negri, vestiti correttamente di nero e con dei collettoni candidissimi che li tenevano come impiccati, ed entrarono in una magnifica e spaziosissima sala, illuminata sfarzosamente da un centinaio di lampade elettriche, prendendo posto dinanzi ad una tavola isolata, situata verso un angolo.

Essendovi poche persone, potevano parlare a loro agio senza poter essere disturbati, né uditi. Lo yankee, abituato a fare le cose in grande, ordinò una cena degna d'un milionario come era lui, poi mentre si faceva servire, tanto per aguzzare maggiormente l'appetito, un paio di bottiglie di vino del Reno a cinque dollari l'una e cinque dozzine di gamberi di California a venti cents l'uno, disse:

– Signor di Montcalm, vi ringrazio di aver accettato la mia proposta di seguirmi su territorio americano per definire una buona volta la nostra eterna questione, poiché vi dichiaro francamente che io sono estremamente stanco dei brutti giuochi che ci fa continuamente il destino.

– Ed io non meno di voi – rispose il canadese.

– Voi non rinuncerete mai al possesso di miss Ellen Perkins?
– Mai, dovessi affrontare mille volte la morte.
– Nemmeno se vi offrissi dei milioni?
– Oh!... Meno che meno. Un Montcalm non si lascia comperare dai dollari.

– Vi stimo doppiamente, parola di yankee.
– Suvvia, dove volete andare a finire? – chiese il canadese, facendo un gesto d'impazienza.

– Io vorrei farvi un'altra proposta.
– Di ritentare la partita di boxe?
– Avremmo delle altre noie da parte delle autorità e forse nessun risultato decisivo, poiché siamo, credo, della medesima forza anche in questo campo dello sport. Vorrei qualche cosa di più serio.

– Dite pure.
– Un giuoco, per esempio, che finisse col mandare me o voi a fare la conoscenza con Caronte e colla sua barca, ammesso che navighi ancora sulle nere acque dello Stige.

– Vi preme di sopprimermi?
– Potreste essere invece voi il fortunato.
– Continuate, mister Torpon.

L'americano sguscì il suo dodicesimo gambero, lo inghiottì d'un colpo versandoci dietro un bicchiere di vino, poi disse con voce grave:

– Accettereste, signor di Montcalm, un duello all'americana?
Il canadese era rimasto silenzioso, mentre i due *partners* erano diventati assai pallidi.

L'americano lasciò trascorrere qualche mezzo minuto, poi disse:
– Signor di Montcalm, attendo una vostra risposta.

Il canadese si scosse.

Vuotò lentamente il bicchiere che gli stava dinanzi, guardando fisso nel fondo, poi rispose:

– Avrei preferito un duello alla spada, alla sciabola od alla pistola, mister Torpon.

– Ed il destino che ci sta sempre addosso? Sarei sicuro che con quelle armi una partita d'onore non avrebbe buon esito per noi. Proviamo a batterci nell'oscurità. Si dice che la fortuna sia cieca; chissà che non lo sia anche il destino.

– Lo volete proprio, mister Torpon? – chiese il canadese, con voce tranquilla.

– Sì, signor di Montcalm. Noi siamo giunti ad un tal punto che è meglio che uno di noi scompaia per sempre dalla superficie del globo.

– E dove ci batteremo?

– Qui.

– Quando?

– Questa sera stessa, se non vi rincresce.

– No, perché penso anch'io che sarebbe meglio saldare al più presto il nostro conto. Senza testimoni, è vero?

– Ci aspetteranno fuori: non abbiamo i nostri maestri di boxe? Accettate, è vero, signori, di aiutarci?

I due *partners* s'inclinarono, facendo un cenno d'assentimento.

– Affitteremo tutto l'appartamento dell'ultimo piano che m'immagino sarà vuoto, – continuò lo yankee – perché nessuno venga a disturbare i nostri affari.

– Il proprietario non sospetterà qualche cosa e non avvertirà quei dannati *policemen*? – osservò il maestro di boxe del canadese.

– Lasciate fare a me, mister – rispose lo yankee. – E poi il dollaro può tutto, almeno negli Stati dell'Unione.

– E le armi? – chiese il signor di Montcalm.

– Oh!... Non sarà difficile trovare due solidi *bowie-knives* press'a poco uguali. Gli armaiuoli non mancano ad Oswego e s'incaricheranno i nostri *partners* di trovarceli. Sono appena le sei e si chiude un po' tardi nelle nostre città. Ora signori ceniamo da buoni amici, allegramente, e non manchiamo di fare un brindisi a quello che domani mattina andrà a portare i nostri saluti a Caronte.

Quattro negri avevano cominciato a portare, su dei grandi e artistici vassoi d'argento, delle vivande diverse che esalavano dei profumi da far venire l'acquolina in bocca anche ad un morto, mentre un quinto disponeva sulla tavola, dinanzi a ciascun commensale, delle bottiglie polverose che portavano delle marche celebri.

I quattro uomini, tornati improvvisamente gai, diedero subito un formidabile assalto alle diverse portate, scherzando amabilmente e deridendo i negri. Pareva che avessero già dimenticato che uno di loro stava ingollando il suo ultimo pasto.

Suonavano le sette alla ricca pendola dorata, collocata all'estremità del vasto salone, quando mister Torpon si alzò, dicendo:

– Vado ad accomodare l'affare col proprietario, mentre la bottiglia di Champagne gela per brindare al morto.

– Ed io vado a provvedere le armi – disse il maestro di boxe del canadese.

– Spicciatevi!... – disse l'americano.

Accese un grosso sigaro, essendo la cena ormai terminata, e si fece condurre nel gabinetto del proprietario, il quale stava seduto dinanzi ad una monumentale cassaforte, tutto immerso nella lettura d'una copia del New-York Herald.

– Mister, – gli disse senza preamboli Torpon – è libero tutto l'ultimo piano del vostro hôtel?

– Disgraziatamente sì, mio gentleman – rispose l'albergatore, il quale avendo riconosciuto subito il personaggio che aveva ordinata quella cena luculliana e costosissima, era diventato subito molto amabile. – La stagione è cattiva e gli affari non prosperano al principio dell'inverno e...

– Vorreste affittarlo tutto a me per quarant'otto ore?

– Tutto!... Vi sono trenta stanze e una sala lassù, mio gentleman.

– Non importa: fissate il prezzo. Io non ho l'abitudine di lesinare.

L'albergatore si liscìo due o tre volte la sua barba da becco e guardò con sorpresa il suo compatriota.

– Ma... ditemi, aspettate molti altri amici forse?

– Niente affatto. Non siamo che noi quattro.

– E che cosa vorreste fare di tante stanze?

– Avete mai assistito a nessuna seduta di spiritismo?

– Io no: lascio in pace le anime dei trapassati. Già non verrebbero qui né a mangiare, né a bere, né tanto meno a lasciarmi dei dollari.

– Bene, si vede che siete un uomo pratico e mi congratulo con voi

– disse Torpon, un po' ironicamente. – Dunque io affitto tutto l'ultimo piano del vostro hôtel per eseguire una serie di esperimenti, avendo condotto con me un medium d'una potenza straordinaria, già ammirato perfino dal nostro presidente. Siccome gli spiriti non vogliono essere disturbati, voi mi darete la vostra parola d'onore di lasciarci assolutamente tranquilli. Quanto?

– Cinquecento dollari.

– Siete ancora onesto.

Levò dal suo portafoglio una manata di biglietti di grosso taglio, contò la cifra, riaccese il sigaro e raggiunse il canadese e il secondo partner, i quali chiacchieravano tranquillamente sottovoce, facendo di quando in quando girare la bottiglia di Champagne immersa fino al collo in un vaso pieno di ghiaccio.

– È fatto – disse. – Per quarant’otto ore noi saremo liberi di gettare anche all’aria tutte le trenta stanze.

– E di scannarci con tutto il nostro comodo – aggiunse il canadese, beffardamente.

In quell’istante il partner che era uscito per acquistare le armi entrò, portando un pacco.

– Marca di casa celebre, lame solide e capaci di troncare, con un colpo solo, la spina dorsale ad un bisonte – disse.

– Sturiamo – disse il canadese, traendo dal recipiente gelato la bottiglia di Champagne. – Chissà che a qualcuno, questo vino maturato nelle terre che videro nascere i miei avi, non porti fortuna.

Torpon aveva aggrottata la fronte.

– *By-God!*... – esclamò. – È vino di Francia, e voi siete un discendente di quel popolo. Che porti sfortuna a me?

– Sareste superstizioso, mister Torpon? – chiese il canadese.

– Eh!... Qualche volta non si può far a meno di esserlo.

– Allora dopo lo Champagne berremo un bicchierino di whisky, il liquore americano per eccellenza.

– Accettato, signor di Montcalm. Così saremo pari.

La bottiglia fu sturata e le tazze furono riempite.

– Ai begli occhi di miss Ellen, prima di tutto – disse lo yankee.

– Alla solidità ed al filo della mia lama – disse invece il canadese.

– Sareste feroce come un antropofago, signor di Montcalm? – chiese lo yankee.

– Può darsi – rispose asciuttamente il canadese, e vuotò d’un colpo il bicchiere.

Vi erano sulla tavola parecchie bottiglie di liquori. Ne prese una di whisky, la fece sturare e ne versò a tutti, dicendo:

– Bevo al felice viaggio dell’uomo che domani sarà morto.

– Come siete funebre, signor di Montcalm – disse mister Torpon, il quale si era sentito correre per le ossa un brivido gelato.

– È un brindisi come un altro.

Si erano alzati. I due rivali sembravano tranquillissimi; i due *partners* invece, quantunque abituati a vedere degli uomini fracassarsi reciprocamente i corpi e le teste a gran colpi di pugno, erano pallidissimi.

Ad una chiamata dello yankee un servo negro che reggeva un doppio candelabro d'argento, era accorso.

– All'ultimo piano – disse il canadese.

Attraversarono la sala, entrarono nell'ascensore ed in un momento si trovarono in alto.

Il negro accese le lampade elettriche e fece percorrere, ai quattro uomini, tutte le trenta stanze, introducendoli per ultimo in una vasta sala, lunga una quindicina di metri e larga non meno di dieci, il cui pavimento era coperto da un gigantesco tappeto. Non vi era che un solo mobile: un pianoforte.

– Qui? – chiese sottovoce l'americano al canadese.

– Sì – rispose questi.

– Puoi andartene – disse il primo al negro. – Soprattutto che nessuno ci disturbi anche se succede un po' di fracasso. Gli spiriti qualche volta si divertono a fare un po' di chiasso.

Il negro sgranò i suoi grandi occhi di porcellana e scappò via come se avesse il diavolo alle spalle, chiudendo dietro di sé le porte.

– Le armi? – chiese brevemente il canadese quando furono soli.

Il partner che teneva il pacco ruppe le corde e mostrò due magnifici *bowie-knives*, lunghi un buon piede e larghi due pollici, affilati come rasoi ed assai acuminati.

La luce proiettata dalle lampade elettriche raggruppate in mezzo alla sala, riflettendosi sul lucidissimo acciaio, proiettò negli occhi dei quattro uomini un lampo impressionante, tale da farli rabbrivire.

– Buone armi – disse il canadese, affettando una certa calma. – Queste sono ottime per la caccia dei *caribou*: un buon colpo nella spalla e si è sicuri di raggiungere il cuore.

– Ed anche per spaccare la spina dorsale ai nostri giganteschi bisonti del Far-West – disse mister Torpon, il quale non voleva tenersi indietro.

Fra i quattro uomini regnò un breve silenzio, poi il signor di Montcalm, il quale aveva prontamente riacquistato il suo sangue freddo e tutta la sua audacia, riprese:

– Mister Torpon, lascio a voi la scelta dell'arma. Quale preferite, quantunque mi sembrino perfettamente eguali?

– V'ingannate, signor di Montcalm, – disse lo yankee – perché sul manico d'uno vedo impresse tre stelle mentre sull'altro non ve ne sono che due e può essere quella protettrice che manca.

– Ah!... Il superstizioso!...

– La sorte – dissero i due *partners*.

– Sia – risposero ad una voce i due rivali.

Il maestro di boxe dell'americano chiuse nel pugno un cent, mise le braccia dietro il dorso facendole girare più volte, poi le tese innanzi ai due rivali dicendo:

– Il pugno pieno per le tre stelle, il vuoto per le due. Il pieno per la porta di destra l'altro per quella di sinistra.

La sorte fu favorevole allo yankee, il quale parve assai lieto d'aver guadagnato una stella di più.

– *Gentlemen* – disse allora il partner, con voce grave. – Siete pronti?

– Sì – risposero all'unisono lo yankee e il canadese.

– Voi non entrerete in questa sala se non dopo trascorsi cinque minuti.

– Benissimo.

– Che Dio vi guardi. Mister Torpon seguitemi nella stanza di destra.

– E voi, signor di Montcalm, seguitemi in quella di sinistra – disse il maestro di boxe di Montcalm.

I due rivali, con un moto spontaneo si stesero la destra e si diedero una vigorosa stretta, poi seguirono i loro *partners* senza scambiarsi una parola.

Subito le lampade elettriche furono spente e la vasta sala s'immerse in una oscurità profondissima.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com